

SULLA ISCRIZIONE DI LARTHI CILNEI

1. Al Secondo Congresso Internazionale Etrusco, nel 1985, fu presentata da Augusto Campana e Adriano Maggiani (in *Atti*, III, Roma 1989, pp. 1623-1631) l'iscrizione funeraria di una Larthi Cilnei, la cui sola testimonianza viene da un apografo cinquecentesco della Biblioteca Vaticana (ms. Vat. lat. 6040). In trascrizione diplomatica il testo si presenta così:

¹larti:cilnei:luvχumesai
²cilnies:seχ:ari:aritin.ai
³meani:ar.since.crθlu
⁴m:lupu:felznealc:nax
⁵umse:puia:a^xce:ar:θal:spu
⁶rims:cver:puθsce:uθu:
⁷u^xr:einχ:s^l:luiceφul
⁸ui^xce:^xv^xt:puia:amce:a
⁹l:XIIII:lupumap ls:^xXXXIII

È stato chiaro fin dall'inizio che l'apografo del manoscritto vaticano, per quanto accurato, in alcuni punti non era una riproduzione fedele dell'originale, e necessitava di emendamenti. Quelli proposti nell'edizione Campana-Maggiani portarono a un testo siffatto:

¹larti:cilnei:luvχumes(ai)
²cilnies:seχ:(ari:)aritinial
³meani:ar.since.crθlu
⁴m:lupu:felznealc:nax
⁵umse:puia:a^xce:ar:θal:spu
⁶rinās:cver:puθsce:[š]uθu:
⁷uzr:einχ:sal:luiceφul
⁸ui^xce:[.]es:puia:amce:a
⁹vil:XIIII:lupum avils:LXXXIII

Questa ricostruzione del testo – ribadita dallo stesso Maggiani in un lavoro del 1988 (A. Maggiani, *Cilnium genus. La documentazione epigrafica etrusca*, in *StEtr* LIV, 1988, pp. 171-193) – è stata recentemente posta in discussione da Dieter Steinbauer, che, in una lunga, dettagliata e acuta disamina, apparsa sul numero 121, 1998 della *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* (*Zur Grabinschrift der*

Larthe Cilnei aus Aritim/Arretium/Arezzo, pp. 263-281), propone di emendare il testo in maniera piuttosto diversa. Il testo ricostruito è questo:

¹larti: cilnei: luvχumes⟨ai⟩
²cilnies: seχ : an: aritim⟨ai⟩
³meani: ar^(x)since. crθlu
⁴m: lupu: felznealc: naχ
⁵umse: puia: arce: ar:θal: spu
⁶rinas: cver: puθsce: uθu:
⁷uzr: einχ: sal:luiçeφul
⁸ui^xce: ^xes: puia: amce: a
⁹vil: XIII: lupum avils: LXXXIII

Come si vede, Steinbauer segue Maggiani nell'espungere ⟨ai⟩ nella prima riga, ma ritiene, a differenza di Maggiani, che sia da espungere del pari anche <ai> che compare alla fine della riga successiva; inoltre legge la sequenza *ari* della stessa riga come *an*, il che rende inutile il ricorso alla ipotesi di una dittografia, e la conseguente espunzione dei tre segni, proposta da Maggiani. In quanto segue, intendiamo proporre una discussione e una valutazione di alcuni punti di quanto sostenuto al proposito nella ricostruzione di Campana-Maggiani e in quella di Steinbauer. Più specificamente, si cercherà di mostrare che ambedue le ricostruzioni devono confrontarsi con alcuni dati emersi dall'esame di nuovi testi e da una riconsiderazione di testi già noti. Su questo ci concentreremo (Agostiniani) nella prima parte di questa nota; mentre la seconda (Giannecchini) sarà dedicata a discutere in dettaglio alcuni problemi che emergono dall'apografo così come tradito, e ad una valutazione delle possibili soluzioni.

2. Nella ricostruzione di Maggiani, le prime due righe del testo vanno interpretate come "Larthe Cilnei, figlia di Luvchume Cilnie e della Ar(i)tinei". Ora, in un articolo, in stampa nella miscellanea per Carlo De Simone, si è ripreso (Agostiniani) il problema del nome personale a base *Lauchum-/Lavchum-/Luvchum-*, e si è appurato, tra l'altro, che la forma 'normale' (se non addirittura l'unica attestata) del nome in questione non è quella di un tema in *-e*, come si era sempre ritenuto, ma quella di un tema in sibilante: che compare, secondo le aspettative, come sibilante palatale nelle iscrizioni dell'Etruria settentrionale, come sibilante postdentale in quelle dell'Etruria meridionale.

Si tratta dunque non di un *Lauchume* (e simili) ma di un *Lauchumes* (e simili), il cui genitivo sarà *Lauchumes-a* in etrusco arcaico – attestato dalla nuova iscrizione (REE 1997 [1999], n. 9) dalla necropoli di Tolle presso Chianciano Terme – e *Lauchumes-al* in etrusco recente. È evidente l'impatto che questo produce sulla ricostruzione di Maggiani: la sequenza *ai* con cui termina la riga 1, lungi dal dover essere espunta, richiederà lo stesso trattamento cui è stato sottoposta da Maggiani

la sequenza *ai* che chiude la riga successiva, e cioè un emendamento in *al*. Il testo sarà dunque da restituire, in questo quadro, come *larθi cilnei, luvχumesal cilnies sex aritinial* “Larthi Cilnei, figlia di Lauchumes Cilnie (e) della Aritinei”: con *lucumesal* alla riga 1 come *aritinial*, o altra forma comunque desinente in *-al*, alla riga successiva¹.

3. Ma il riconoscimento di *Lauchumes* non *Lauchume* (e simili) mette in crisi, a nostro avviso, anche la ricostruzione di Steinbauer. Questa prevede che, dopo la designazione onomastica (“Larthi Cilnei, figlia di Lauchume Cilnie”), compaia una clausola introdotta dal pronome *an* (la lettura, come detto, è da emendamento del tràdito *ari*), in cui una forma verbale di preterito, *ar.since*, regge quale oggetto *aritim*, sequenza nella quale Steinbauer propone di riconoscere il nome etrusco di Arezzo, accompagnata da un circostante locativo: “sie Arezzo in (ihrer) Jugend x-te” (p. 270).

È fuori discussione che l'emendamento di *ari* in *an* proposto da Steinbauer è paleograficamente ragionevole: anche se altrettanto ragionevole è, in partenza, l'idea, sostenuta da Maggiani, che si tratti di una dittografia. Paleograficamente sostenibile è anche la lettura *aritim* della sequenza tramandata come *aritin*. (il punto può essere inteso come la traccia del terzo tratto verticale di *my*). Ma lo stesso non si può dire per l'espunzione di *ai* che segue *ariti./aritim*. Questa si sosterebbe, secondo Steinbauer (p. 265), sul fatto che le due righe, così come si presentano, superano l'allineamento a sinistra che pare ricercato dall'estensore del testo, che alla fine della riga 3 non esita a andare a capo, appunto per fini di allineamento, anche se questo comporta che venga spezzata tra due righe la forma *clθlum*: ergo, l'allungamento delle due righe sarebbe dovuto all'errore del copista. Francamente, questa osservazione non pare trovare un appoggio nella effettiva disposizione del testo nell'apografo. Ma essa è comunque vanificata dal fatto che *ai* finale della riga 1, come si è visto, non va espunto, ma emendato in *al*.

Dunque, la sequenza finale *aritin.ai* va conservata per intero, e non ridotta a *aritin*.. Naturalmente, questo non toglie che la sequenza non ridotta *aritin.ai* possa essere emendata. Se, con Maggiani, si ritiene che *ari* precedente sia da espungere in quanto dittografia, la sua ipotesi, che in essa sia da vedere la espressione del metronimico, e che perciò sia da emendare in *aritinial*, può essere mantenuta. Al contrario di Steinbauer (pp. 264 e 269), non riteniamo di gran peso il fatto che, a fronte di un attestato gentilizio *artina*^{*}, una variante anaptittica *aritina*^{*} risulti non

¹ In questa prospettiva, non è difficile immaginare la meccanica dell'errore del copista, che ha letto *iota* quello che originariamente doveva essere *lambda*: si può pensare a uno stesso accidente, una frattura o una abrasione (o, se l'iscrizione era dipinta, un 'évanouissement' della vernice), che interessava tutte e due le righe, e che ha cancellato o reso poco visibile nel *lambda* il tratto obliquo in basso, che è appunto l'elemento grafico che distingue *lambda* da *iota*.

presente. È dottrina vulgata (ma sicuramente da rivedere) che, in generale, una fenomenologia di anaptissi che giustificerebbe il processo per cui *arti-* > *ariti-* non si dia per l'etrusco in maniera sistematica (mentre è sistematicamente presente, e con estrema regolarità di realizzazione del fenomeno, nelle lingue italiche). Ma casi come quello del gentilizio *puruni-* (Rix, *ET Cl* 1.656), variante del ben attestato *purni-* (*ET Cl* 1.650 ecc.), sono sufficienti a mostrare che fenomeni del genere sono occasionalmente possibili anche in etrusco. In più, c'è nel caso della iscrizione che stiamo trattando l'ulteriore filtro dovuto all'intervento del copista: che, partendo da un *artin-*, può ben aver anticipato lo *iota* che segue il *tau* (per cui *aritin-*).

Se, viceversa, riteniamo con Steinbauer che la sequenza *ari* vada non espunta, ma emendata in *an*, la sequenza *aritin.ai* può trovare, come si vedrà più avanti (§ 5), altri emendamenti e altre interpretazioni.

[L. A.]

4. Come detto, Steinbauer propone (p. 264 e *passim*) di leggere *ari* delle riga 2 come *an*, comunemente inteso come il caso zero di un pronome anaforico (relativo?), molto frequentemente usato negli *elogia*.

Contrariamente a quanto propone Steinbauer (p. 264 e *passim*), che identifica l'elemento coreferenziale con *an* in *larθi cilnei*, è più probabile che svolga tale funzione il genitivo *luvχumesal cilnies*. La struttura formulare si presenterebbe così in forma divergente rispetto ad iscrizioni funerarie con *an*, che sistematicamente esibiscono una proposizione, introdotta da *an*, il cui soggetto è coreferenziale con il soggetto defunto (cfr. *ET Vc* 1.92, 101 etc.). Qui invece la proposizione è riferita al padre. Ma questo si spiega sul piano pragmatico: Larthi è una donna, come tale probabilmente, anche nel mondo etrusco, che pure era meno 'sessista' di altri, soggetto comunque sociologicamente più debole dell'uomo, e perciò passibile di essere celebrato solo 'con mediazioni'. Inoltre Larthi è una forestiera. Ciò induce l'estensore del necrologio a ricordarne il genitore, prestigioso cittadino di un'altra polis.

5. Poiché l'espunzione della sequenza *ai* della r. 2 non è giustificata (vedi sopra), si deve accogliere la lettura *aritin.ai*. Si potrebbe vedere allora in *aritin.ai* non tanto il genitivo di un metronimico (*artinei/artnei*), ma, attraverso il lieve emendamento *aritin⟨.⟩ai*, una forma flessa dell'aggettivo denominale in *-na* da una base *ariti*. Non è implausibile, anzi, che la grafia *ai* sia il residuo di una sequenza ancor più estesa. Infatti l'ultimo segno è compatibile anche con *rho*, poiché l'abrasione che ha semicancellato il *lambda* dell'ultima parola di r. 1 può aver avuto lo stesso effetto sulla parola immediatamente sottostante, a r. 2. Non è esclusa dunque neppure una lettura *aritin⟨.⟩ar*. Quest'ultima forma, così come la lezione alternativa *aritin⟨.⟩ai*, potrebbe celare il nome etrusco di Arezzo (**ariti*), città che era la culla dei Cilnie; pertanto **aritina* sarebbe l'etnico corrispondente: "Aretino".

L'ipotesi di Steinbauer (pp. 268-269) che *aritim* sia un prestito italico che designa la città di Arezzo, pur congruente con quanto sappiamo del comportamento

dei prestiti italici in etrusco, che vengono importati al caso accusativo (cfr. *cl-tram*), non regge, oltre che per le ragioni paleografiche suddette, anche perché egli postula un'attività flessionale di prestiti in *-m*, non dimostrabile sulla base delle conoscenze attuali².

6. La forma *meani* della riga 3 è locativo di *mean*. Sono disponibili due alternative per il senso di *mean*, *interpretatio etrusca* di una divinità greco-romana. Il termine è tradizionalmente riferito alla Vittoria (*LIMC*, s.v. *mean*; Pfiffig, *Religio*, p. 287), ma Steinbauer ha proposto acutamente, sulla base di considerazioni iconografiche (ma non solo), l'identificazione con Ebe/Iuventus (pp. 269-270). Poiché nel caso di personificazioni gli Etruschi (cfr. *LIMC*, s.v. *mean*) tendono ad adottare dei calchi, è possibile che *mean* designasse anche nel lessico etrusco "gioventù" o "vittoria". Le ragioni iconografiche portate dagli interpreti per avvalorare le due ipotesi sono varie, ma in parte si elidono a vicenda³.

7. Sempre alla riga 3, vi è poi la forma dubbia *ar.since*, la cui espressione non è certa, ma che deve essere certamente un verbo, con il suffisso (aspettuale?) *-in* e quello temporale *-ce*, come si trova in *mut-in-ce*, *scan-in-ce* (nel liber linteus) (cfr. H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 234). Il punto singolo in *ar.since* potrebbe nascondere uno *iota* (*arisince*), ma anche un *ypsilon* (*arusince*). La proposizione *an ... ar.since* dovrebbe pertanto indicare un atto compiuto da Luvchumes Cilnei(s) relativamente agli Aretini *meani*, cioè o "nella giovinezza" o "nella (ben nota) vittoria". Chiaramente le possibilità ermeneutiche dipendono dal valore semantico che attribuiamo a *ar.since* e dalla restituzione di *aritin.ai* come *aritin(.)ai* o *aritin(.)ar* o altro. Si potrebbe pensare, per eruire un significato accettabile di *ar.since*, alla nota formula *arse verse* = "averte ignem" (ma quale delle due forme è "averte" e quale "ignem"?). In tal caso, ammettendo *arse* = "averte", sarebbe disponibile un significato collegato come "salvare", e dunque una lettura del genere: "che in gioventù salvò (?) gli Aretini". Con Steinbauer (p. 270) si potrebbe richiamare *ersce* di un cratere (Rix, *ET Vc 7.38*) e in questo caso sono proponibili altre interpretazioni, per esempio

² Sulla base di tale ipotesi Steinbauer interpreta il ben noto *aritimi* di un'altra iscrizione (Rix, *ET OB 3.2*) come un locativo, dunque come una forma flessa. Steinbauer finisce per interpretare *OB 3.2* (*mi fleres spulare aritimi*) come "ich bin für die Gottheit in der Stadt Aritim", con **spurale* (emendamento di *spulare*, testo tradito) "locativo secondario in *-le*", con una forzatura ermeneutica decisamente eccessiva.

³ Steinbauer (p. 270) richiama uno specchio da Perugia (Rix, *ET Pe S.1* = GERHARD, *ES 141*) con *aivas* tra *mean* e *leinθ*, che rinvia ad un identico scenario in ambito prenestino, con Aiace tra Iuventus e Senectus. Inoltre sottolinea la stretta correlazione iconografica tra Heracle e Mean, che evoca la connessione tra Eracle e Ebe. Pfiffig (*Religio*, p. 287) nota la corrispondenza tra uno specchio etrusco con *elχsentre* e *mean* (*ES 181*) ed uno prenestino con Alessandro Paride e Vittoria (*ES V 106*).

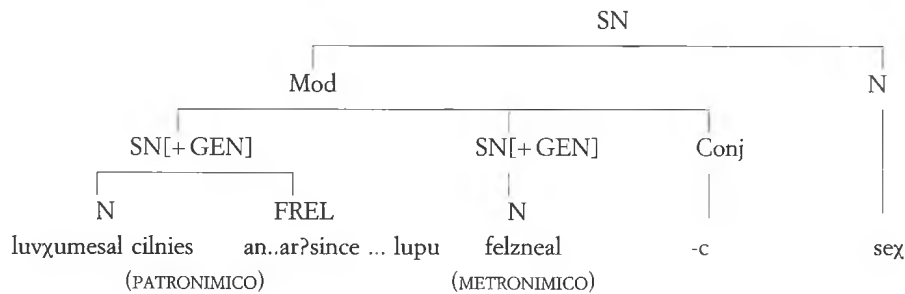
“lasciare, andando in esilio”, ma tutte in genere dovrebbero far riferimento ad un’azione di Luvchumes.

8. Alle righe 3-4, *clθl-um* (pp. 270-271) richiama *clθ-n* della *Tabula Cortonensis* (cfr. L. Agostiniani - F. Nicosia, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, p. 100) e testimonierebbe la possibilità di flettere la forma *clθ-*. La forma *clθl* potrebbe così essere un deittico non egocentrico (“lì”, e non tanto “qui”). Il senso dipende dal valore che assegnamo alla proposizione precedente: se il senso fosse “che salvò gli Aretini” allora la seconda coordinata potrebbe essere “ma lì (ad Arezzo) morì”; se fosse invece “che lasciò gli Aretini”, potremmo avere “e qui (a Tarquinia) morì”.

Si osservi che la proposizione coordinata *clθl-um lupu* “e lì (o “qui”) morì” costituisce un indizio determinante per l’attribuzione della relativa al nome *luvχumesal cilnies*. Infatti l’informazione “e... morì”, se riferita a *larθi* verrebbe pleonasticamente ripetuta in *lupum avils...* (r. 9). Riassumendo l’ermeneusi offerta finora, avremmo:

“L. Cilnei, figlia di Lauchumes Cilnie, il quale salvò (lasciò?) in gioventù (col-la vittoria⁴) gli Aretini e lì (qui) morì”.

9. Ammettendo che la testa della relativa introdotta da *an* sia il padre, e non la figlia, si può pensare ad un valore metronimico di *felzneal-c* della riga 4. In questo caso, e solo in questo, potremmo superare l’aporia sintattica di una eccessiva distanza tra il patronimico, specificato da una subordinata, ed il metronimico. L’ermeneusi di Steinbauer (1998), che riferisce la relativa a *Larθi*, è improponibile anche perché interrompe goffamente il legame sintattico tra patronimico e metronimico. L’indicatore sintagmatico precedente all’anticipazione di *sec*, sarebbe pertanto:



Questa interpretazione restituisce la formula onomastica alla sua piena regolarità. Larthi Cilnei viene dichiarata figlia di Luchumes Cilnie, su cui sono narrati

⁴ Questa ermeneusi varrebbe solo nel caso di *arsince* = “salvò” o simili.

due eventi (l'azione compiuta e la morte), e di una Felznei. Si osservi altresì che avremmo così una prova del valore relativo di *an*, che introduce senza dubbio qui una vera e propria proposizione dipendente.

10. La forma *a^xce* della riga 5, situata dopo *puia*, dovrebbe sciogliersi come *amce*, anche se paleograficamente la lezione più immediata sarebbe *arce*. Steinbauer, per salvare tale lezione, è costretto (p. 272) a collegare *cver* con *arce*, e a ipotizzare per *ar-* il senso di "erigere", che non sembra desumibile direttamente dal resto della documentazione etrusca. È consigliabile pertanto accogliere la lettura di Maggiani. Dunque: "..., fu moglie di Arnth Spurinna".

11. Il locus *luiceϕului^xce*: [-]es: delle righe 7-8, dato per disperato da Maggiani e da Steinbauer, si può forse interpretare in modo accettabile, se supponiamo che possa nascondere il nome del secondo marito di Larthi, di cui si ripete che ... *puia amce*. Una possibile esegesi consiste nell'interpretare "i" di *luice* come un "v". Si noti che il *wau* compare solo un'altra volta nel testo, ed anche lì scritto in modo erroneo (a r. 9 nella parola letta correttamente da Maggiani, in *Atti, cit.*, p. 1628, *avil*). Il segno "i" può ben essere il tratto verticale residuo di un "v". In questo caso la prima sequenza potrebbe essere letta come *luvce*. Se accettiamo questa integrazione, abbiamo a disposizione un'ermeneusi molto naturale. Nel contesto tarquiniese, solo gli Hulchnies sembrano portatori di questo antico prenome. Un mosaico di Musarna (cfr. G. Barbieri, in *REE* LI, 1983 [1985], p. 226) riporta la scritta ^b*luvce*. (*luvcie?*) *bulχnies*. a (Rix, *ET AT* 5.2). Il passo successivo consiste nel provare la compatibilità tra la sequenza *ϕului^xce*: [-]es: con *bulχnie(s)*. In effetti il grafema "ϕ", nella scrittura 'quadrata' di questa iscrizione (cfr. Maggiani, in *Atti, cit.*, p. 1630), è molto vicino a "h", poiché sono ambedue romboidali (cfr. A. Maggiani, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in A. L. Prosdocimi, *Le tavole Iguvine*, Firenze 1984, p. 221), e se ne differenzia solo per la presenza del tratto interno obliquo invece che verticale. Inoltre il grafema "u" potrebbe essere la parte cuspidale residua di un "χ" evanide, privo del tratto verticale. Il resto della sequenza *i^xce*: [-]es sembra per lo meno compatibile con la supposta parte restante, cioè *nies*, tanto più che la trascrizione riporta una evidente cancellatura, seguita da un segno che viene letto tanto da Maggiani che da Steinbauer come "s". Dunque "i^xce" potrebbe essere una erronea scrittura per "nie". Per ottenere *bulχnies*, dunque, dovremo espungere i due punti d'interpunzione e la cancellatura.

Un'aporìa è costituita dalla manifesta assenza del morfema -s di genitivo nel prenome *luvce*, a meno di pensare ad un'improbabile 'Gruppenflexion'. Pare comunque verosimile, per le ragioni paleografiche, semantiche e storico-culturali, che in questa sezione si faccia menzione di uno Hulchnies. Il confronto con *ET AT* 5.2, ove interviene una cancellazione prima della *e* di *luvc[-]e* (cfr. Barbieri, *cit.*, p. 227) potrebbe far pensare che il prenome fosse *luvc[i]e*, come testimoniato a Caere. Il che farebbe ritenere la forma *luice* dell'iscrizione di Larthi una trascrizione con anticipazione di *i* (al posto di *luvie*).

Proponiamo dunque il seguente emendamento al testo di Maggiani: *luvce[s:]]bulχnie<: e)s: puia: amce: avil: XIII: lupum: avils: LXXXIII*. L'interpretazione sarà pertanto: "Fu moglie di Luv(i)e Hulchnies per 14 anni, e morì di anni 83". È comprensibile che Larthi, nobile aretina sposata con uno Spurinna, esponente della *nobilitas* tarquiniese, sia andata sposa in seconde nozze ad un altro importante membro della stessa aristocrazia, appunto Luv(i)e Hulchnies.

Questa dunque è la lettura che proponiamo per i due frammenti esaminati:

larθi: cilnei: luvχumesal	1
cilnies: seχ: an: aritin<.)ar	
meani: ar[u]since:	
.....	
[...]luvce[s:]] hul	
χnie<:e)s: puia amce: a	
vil: XIII: lupum avils: LXXXIII	

A questo punto possiamo avanzare la seguente interpretazione:

"L. Cilniei, figlia di Luvchumes Cilnie, che in gioventù (con una vittoria?) salvò (lasciò?) gli Aretini e lì (qui) morì, e di Felsnei. [...] fu moglie di Arnth Spurinna. [...]. Fu moglie di Luv(i)e Hulchnies per 14 anni e morì di anni 83".

12. Sul piano storico, l'exkursus sul padre di Larthi richiama ovviamente (cfr. Maggiani, in *Atti, cit.*, p. 1631), l'*elogium* tarquiniese relativo a Aulo Spurinna (cfr. Torelli, *Elogia*, p. 39) figlio di Velthur, che [*A*]rretium bello servili v[*exatum liberavit* (?)]⁵ (cfr. *aritin<.)ar meani ar.since*)⁶. La connessione tra gli Spurinna e Luvchumes Cilnie(s), dunque, sarebbe strettissima, sancita dal matrimonio tra la figlia di un Cilnie(s) e un parente di Aulo, Arnth⁷. Nell'ipotesi di Torelli il *floruit* di Aulo Spurinna, protagonista dell'*elogium* tarquiniese, sarebbe da collocare intorno alla metà del IV sec. La recente interpretazione di Steinbauer (pp. 275-276), invece, abbassa la cronologia alla fine del IV sec., e riporta le imprese di Aulo Spurinna

⁵ Cfr. pure M. CRISTOFANI - M. TORELLI, *Diritto e amministrazione dello Stato*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 127; cfr. TORELLI, *Storia*, p. 222).

⁶ Recentemente M. Morandi (*REE* 1997 [1999], pp. 424-427) ha riletto l'antroponimo citato in un'iscrizione su sarcofago da Tarquinia, come *spurinas* [.] *arnθ*[:]. Poiché questi è un giovinetto, potrebbe trattarsi di un discendente (nipote?) dell'Arnth Spurinna menzionato nell'iscrizione di Larthi.

⁷ Gli Spurina sono stati messi in relazione con la Tomba dell'Orco di Tarquinia (cfr. TORELLI, *Elogia*). L'attribuzione è ipotetica perché un'iscrizione della tomba menziona un personaggio designato come [.-?] *spurinas* (Rix, *ET* Ta 7.59). Ma Massimo Morandi ha trovato nella tomba un'iscrizione con la menzione dei Murinas. Pertanto la connessione della tomba con gli Spurinas non è più indiscussa (cfr. M. MORANDI - G. COLONNA, *La gens titolare della tomba tarquiniese dell'Orco*, in *StEtr* LXI, 1995 [1996], pp. 95-102).

na alla cornice dei supposti buoni rapporti tra Etruschi di Arezzo e di Tarquinia e Romani alla fine del IV sec.

Il Luvc(i)e Hulchnies, menzionato nel tardo mosaico pavimentale di Musarna (cfr. Barbieri, *cit.* p. 228), è evidentemente un discendente del *luvce hulχnies* dell'iscrizione di Larthi Cilnei.

[G. G.]

LUCIANO AGOSTINIANI - GIULIO GIANNECCHINI